

Il governo del popolo

Rappresentanza, partecipazione, esclusione
alle origini della democrazia moderna

3. Dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale

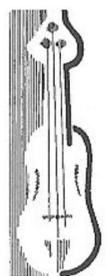
a cura di

Gianluca Bonaiuti, Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra

viella

Copyright © 2014 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: dicembre 2014
ISBN 978-88-6728-343-9

Il volume è stato finanziato con i fondi della ricerca universitaria *Politiche del popolo: partecipazione, consenso, esclusione nella costruzione delle democrazie contemporanee* - PRIN 2009



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

GIANLUCA BONAIUTI, GIOVANNI RUOCCO, LUCA SCUCCIMARRA Metamorfosi del «popolo» nella crisi di fine secolo	VII
<i>La crisi del paradigma rivoluzionario in Francia: dalla Comune alla Terza Repubblica</i>	
ALESSANDRO GUERRA L'assalto al cielo. La Comune di Parigi e il popolo fra festa e tragedia	3
LUCA SCUCCIMARRA Costruire sulla sabbia. La crisi del '70-71 in Francia e la decostruzione del paradigma rivoluzionario	25
ANDREA MARCHILI La società sotto tutela. Taine e la critica della democrazia nelle <i>Origines de la France contemporaine</i>	57
VITTORE COLLINA Jules Vallès: Parigi e il popolo sul finire dell'Ottocento	75
LAURA CERASI Il popolo ostaggio. Contro-democrazia, corporativismo e tecnocrazia nella Terza Repubblica tra Otto e Novecento	101

*Ripensare il governo del popolo:
il laboratorio delle scienze sociali*

ALESSANDRO SIMONCINI	
«Bisogna difendere il popolo». Gli individui socialmente pericolosi nell'antropologia positiva italiana	129
GIOVANNI RUOCCO	
La (resistibile) ascesa della classe media nella teoria anti-democratica di Gaetano Mosca	153
MARIA CRISTINA LAURENTI	
Note sul nazionalismo democratico di Scipio Sighele	181
GIANLUCA BONAIUTI	
Dalla "folla" al "pubblico". Sul «governo popolare» in Gabriel Tarde	193
LUCA COBBE	
Dalla sovranità del popolo al governo della società. Émile Durkheim e l'enigma democratico	223
SILVIA RODESCHINI	
Il popolo come grandezza psicologica nella <i>Völkerpsychologie</i> di Wilhelm Wundt	257
Indice dei nomi	289

GIANLUCA BONAIUTI, GIOVANNI RUOCCO, LUCA SCUCCIMARRA

Metamorfosi del «popolo» nella crisi di fine secolo

1. Come è emerso nei precedenti volumi frutto di questa ricerca collettiva,¹ indagare il ruolo giocato dalla *semantica del popolo* nello spazio di esperienza politica dell'Europa post-rivoluzionaria significa confrontarsi con un campo discorsivo e concettuale altamente disomogeneo, attraversato da tensioni e conflitti che toccano tanto la storia istituzionale delle organizzazioni politiche statuali – caratterizzata da contrasti e resistenze relative all'allargamento della cittadinanza –, quanto le forme di costituzione e rappresentazione dei soggetti politici e sociali operanti al loro interno. Il termine «popolo» entra, infatti, nel vocabolario della politica contemporanea caratterizzato da una profonda ambiguità semantica in cui trovano espressione le contraddizioni di una cultura politica oscillante fin dalle origini tra la riproposizione, sotto nuove forme, della prospettiva stratificata e gerarchizzata caratteristica dell'antico regime e l'apertura incondizionata alla «sovranità del tutto riunito».² È questa costitutiva ambivalenza tra il «popolo» come unità politico-giuridica coincidente con la totalità del corpo sociale e il «popolo» come componente, maggioritaria ma subordinata, di quel corpo, tra il *popolo-tutto* e il *popolo-parte* che vediamo riproporsi, di volta in volta diversamente declinata, anche nei decisivi passaggi del «secondo ciclo rivoluzionario» in Francia, sino al difficile e tormentato approdo alla Terza Repubblica. Ed è quella stessa ambivalenza

1. Cfr. *Il governo del popolo*, 1, *Dall'antico regime alla Rivoluzione*, a cura di G. Ruocco, L. Scuccimarra, Viella, Roma 2011; *Il governo del popolo*, 2, *Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, a cura di G. Ruocco, L. Scuccimarra, Viella, Roma 2012.

2. P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992; trad. it. *La Rivoluzione dell'uguaglianza*, Anabasi, Milano 1994, p. 309.

LAURA CERASI

Il popolo ostaggio. Contro-democrazia, corporativismo e tecnocrazia nella Terza Repubblica tra Otto e Novecento*

Nel 1904 Émile Boutmy pubblicava nelle sue «Annales des sciences politiques» un impegnativo saggio sul tema della sovranità popolare, *À propos de la souveraineté du peuple*. Il nodo politico delle forme della sovranità era stato al centro dei suoi studi costituzionali,¹ e a fondamento della sua azione di organizzatore culturale per la Société pour l'étude de la représentation proportionnelle (1883). Ma soprattutto si rifletteva nella sua azione come direttore dell'École libre des sciences politiques, di cui Taine aveva redatto il manifesto programmatico,² dove si affermava il metodo sperimentale nello studio delle società contemporanee, con l'intento di co-

* Il primo abbozzo di questo percorso di ricerca è stato presentato l'11 giugno 2010 al Dipartimento di Scienze dello Stato dell'Università di Firenze, nel corso del seminario del gruppo di ricerca PRIN *Il governo del popolo*, con la relazione *Figure del "popolo" nella cultura del tardo positivismo: Alfred Fouillée, Émile Boutmy, Élie Halévy*, e poi illustrato durante la giornata di studi con Pierre Rosanvallon, *Populismo e contro-politica. Rileggere la storia della democrazia* (23 maggio 2013, Dipartimento Civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa). Una parte dei risultati della ricerca si può leggere in L. Cerasi, "Popolo", *singolare nazionale. Émile Boutmy, fra ottimismo pedagogico e pessimismo contro-democratico*, in «Storia e Futuro», 30 (2012), pp. 1-30.

1. Cfr. É. Boutmy, *Le Développement de la Constitution et de la Société politique en Angleterre*, Colin, Paris 1887; Id., *Études de Droit constitutionnel (France, Angleterre, États Unis)*, Colin, Paris 1885.

2. Cfr. H. Taine, *Fondation de l'École libre des sciences politiques* (1871), in Id., *Derniers essais de critique et d'histoire*, Hachette, Paris 1894, pp. 77-98. Sul ruolo di Taine come ispiratore dell'École libre cfr. P. Favre, *Naissances de la science politique en France*, Fayard, Paris 1989, pp. 34-37, a cui rinvio anche per il profilo biografico di Boutmy, in particolare pp. 22-32.

struire un luogo di formazione delle élites che fosse in grado di misurarsi con la modernità politica.³

À propos de la souveraineté du peuple costituiva una variazione rispetto alla sua produzione saggistica; il testo era infatti costruito secondo il modello di conversazione colta e civile, generalizzato a partire dall'esperienza di comunicazione letteraria dello «Spectator». Si trattava della messa in scena di una discussione, riferita da un narratore in prima persona, fra studiosi di discipline diverse (il filosofo, l'erudito, lo psicologo, il giurista, il politico, lo storico, il pubblicista) che analizzavano la questione della sovranità popolare da punti di vista differenti. Gli argomenti degli interlocutori si strutturavano secondo una linea di accerchiamento stringente, che condensava i diversi punti di attacco del bagaglio retorico della controdemocrazia liberale,⁴ verso un concetto in se stesso non definito.

1. *Popolo e sovranità, "principio negativo e contingente"*

Il fatto che l'oggetto della riflessione, il "popolo", non venisse messo a fuoco costituiva invece la premessa, affidata al personaggio "filosofo", da cui muoveva l'intera trattazione: non vi è corrispondenza fra linguaggio e realtà, fra le parole e le cose. Nella comprensione, come nel giudizio, l'intelletto umano non è in grado di cogliere la natura complessa, simultanea, continua e mutevole del mondo reale, e può solo operare astrazioni tanto razionali quanto imperfette: «In sintesi, l'intelletto impegnato nel riprodurre in se stesso quella realtà immensa, mobile, flessibile e sinuosa che chiamiamo il mondo, non dispone per la sua costruzione che di piccoli materiali solidi, acuminati, simmetrici, le cui forme regolari non aderiscono agli infiniti particolari delle curve reali».⁵ Era proprio tale inconoscibilità che

3. Benché l'intento "scientifico" originario avesse dovuto cedere presto il passo a una maggiore attenzione agli aspetti "professionalizzanti" nella formazione degli allievi, al fine di favorirne il reclutamento come funzionari amministrativi; i quali in effetti sarebbero poi in gran parte venuti dall'École libre (cfr. Favre, *Naissances de la science politique*, pp. 38-41).

4. Secondo la formula di Pierre Rosanvallon, che individua nella diffusa diffidenza nei confronti dell'autonomia del potere politico consentita dai meccanismi della rappresentanza e dal suffragio universale le radici dell'attitudine contro-democratica: P. Rosanvallon, *La contre-démocratie: la politique à l'âge de la défiance*, Editions du Seuil, Paris 2006, trad. it. *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012.

5. É. Boutmy, *À propos de la souveraineté du peuple*, in Id., *Études politiques*, Armand Colin, Paris 1907, p. 6. Tutte le traduzioni sono mie.

permetteva il gioco di mettere a confronto le diverse rappresentazioni del concetto: la sovranità del popolo poteva infatti essere posta in questione, sosteneva il narratore, precisamente perché era il frutto di «tre astrazioni»: popolo, sovranità e legge:

La prima è il popolo, vale a dire questa unione di ricchi e poveri, contadini e cittadini, settentrionali e meridionali, civilizzati e barbari, di cui è impossibile affermare qualcosa con nettezza, poiché produce nello spirito un'immagine estremamente confusa. La seconda astrazione è la sovranità, che non è affatto una qualità inerente al popolo, poiché vi sono stati popoli che non sono mai stati sovrani, e altri che lo sono in modo molto imperfetto. La terza astrazione, quella che conferisce un senso alla formula, è l'idea di un ordine che regge le libere azioni, di una legge. Il popolo deve essere sovrano.⁶

Ma tale scarto fra realtà e conoscenza, fra concreto e astratto, fra storico e razionale era anche il presupposto di metodo, che filtrava la maggiore o minore attendibilità degli argomenti presentati, e indicava il percorso seguito dalla costruzione retorica. Infatti il personaggio “psicologo” ricordava subito che il carattere eccessivamente generale del presupposto da cui muovere – lo scarto fra realtà e rappresentazione – poteva essere tale da inficiarne il valore: «Quando un principio che rappresenta una regola della logica si applica a tutto, compreso il ragionamento che occorre fare per dimostrarlo [...], può e deve essere rigettato senza discussione dall'uomo positivo».⁷ L'opposizione fra astratto e concreto (o reale, storico, organico) era dunque mantenuta nel prosieguo della trattazione, a distinguere concetti di cui si poteva fare solo un uso strumentale e retorico – come la stessa sovranità popolare – e richiami alla realtà fattuale, che perciò portavano maggior peso.

La procedura argomentativa adottata dal personaggio “erudito”, che recava un trasparente richiamo a Fustel de Coulanges,⁸ era infatti costruita sull'opposizione fra la concreta fattualità della democrazia degli antichi e l'astratta prescrittività della sovranità popolare moderna. Mentre la democrazia nella *Cité antique* riposava sugli antenati, la tradizione, la religione e il rispetto delle leggi esistenti, «oggi il nodo del problema politico risiede

6. *Ibidem*, p. 11.

7. *Ibidem*, p. 13.

8. In particolare nella sottolineatura del differente rapporto fra Stato e religione: «Lo Stato antico era profondamente impregnato di religione, e tale carattere è stato mantenuto, seppur attenuato, fino all'affermazione del cristianesimo ufficiale. L'idea di uno Stato laico non è mai entrata nello spirito di un contemporaneo di Pericle» (*ibidem*, p. 16).

nell'individuo».⁹ E il principio dell'individualismo moderno rendeva immateriale la sovranità, perché appartenente a un popolo realmente "introvabile": «questo popolo è una moltitudine immensa, inafferrabile, che non ha, in ogni caso, i mezzi per comprendersi e per contarsi».¹⁰ La sovranità del popolo, così scorporato, non era che un postulato a carattere trascendente e metafisico, allo stesso titolo della sovranità per diritto divino:

La sovranità del popolo, che è in fondo il contrario della sovranità per diritto divino, non ne è molto differente nell'applicazione [...]. Questo popolo è, come Dio, un personaggio che non soltanto non può esercitare il potere da se stesso, ma non può, non più di Dio, delegarlo attraverso un mandato esplicito e preciso [...]. Sia Dio che il popolo sono in pratica altrettanto inaccessibili. I loro oracoli non sono decifrati in modo distinto, sono un oggetto di fede.¹¹

Il personaggio "psicologo", il più attento al dato concreto e positivo, muoveva da una definizione renaniana del popolo, per confutarla: «Un popolo è la totalità degli individui che hanno coscienza di appartenere ad una medesima nazione. Il potere sovrano è quello che non deve rendere conto delle sue decisioni a nessun altro potere». Ma è l'origine della sovranità a non poggiare su alcun dato positivo.

Ora, da dove discende la qualificazione di sovrano per il popolo? forse in virtù di un diritto positivo inerente ad ogni individuo? Ma questo diritto avrebbe bisogno di essere dimostrato, e non può esserlo senza l'intervento della nozione di Stato, da cui derivano necessariamente per ogni individuo gli attributi che pertengono ai membri dello Stato, vale a dire ai cittadini [...]. Ciò ci riporta a dire che c'è un circolo vizioso e che, nella ricerca di una buona definizione dei termini, l'individuo rinvia allo Stato, lo Stato all'individuo. È questa la debolezza del ragionamento di Rousseau.¹²

Il 1789 aveva affermato presso l'opinione pubblica il principio della sovranità nazionale solo come principio negativo, in opposizione a monarchia, aristocrazia, corpi. Ma questi non erano principi filosofici, erano fatti storici, «fatti consacrati, circondati da ogni genere di prestigio: l'antichità, la durata del possesso, i costumi, la sanzione della legge e delle opinioni»: in questo senso, la sovranità popolare era un principio essenzialmente "negati-

9. *Ibidem*, p. 19.

10. *Ibidem*, p. 25.

11. *Ibidem*, p. 26.

12. *Ibidem*, pp. 29-30.

vo”, non positivo.¹³ Ecco che la coscienza renaniana, il carattere volontario dell'appartenenza al popolo venivano nullificati da tale obiezione. La volontà di un popolo semplicemente non è positivamente accertabile. Inoltre, è irrealizzabile. Il principio della sovranità popolare si manifesta, nel dominio delle istituzioni, attraverso il suffragio universale. Il personaggio “giurista” sottolineava come i due concetti venissero ormai considerati equivalenti dall'opinione pubblica, soprattutto dopo il 1848, che ne aveva fatto una «superstizione». Ma la costituzione del 1875 aveva evidenziato il «vizio organico» della sovranità popolare, ossia la necessità della rappresentanza, il principio della delega, per l'impossibilità di consultare direttamente grandi numeri: «una nazione rappresentata non può essere pienamente sovrana».¹⁴ Il suffragio universale era allora il «male minore», un «mediocre espediente» lontano dalla realizzazione della sovranità popolare.

Dove non era possibile la consultazione diretta, occorreva la rappresentanza, e nasceva la classe politica: «una classe speciale, classe insolente, violenta, loquace e tenace, molto severa nel controllo dell'uso che i deputati fanno del loro potere, bassamente adulatrice nel momento in cui deve fare appello alla moltitudine».¹⁵ Per questo i progetti di legge tendevano alla soddisfazione del più grande numero di elettori. E finalmente, nell'atto di spogliarsi periodicamente della sua sovranità per conferire il mandato alla classe politica, veniva messo a fuoco il “popolo”. Ed era un popolo bambino:

Il popolo non comprende che le cose semplici; bisognerà allora semplificare, a torto a o a ragione, il testo dei progetti di legge. Di più, il popolo è come i bambini: non è soddisfatto se la lotta non è violenta, se non ci sono vincitori e vinti, vuole che la minoranza si pieghi gemendo sotto il giogo della maggioranza, che il peso della forza e l'insolenza della vittoria si facciano crudelmente sentire [...]. I vantaggi che vengono riconosciuti al suffragio popolare, quello di essere generalmente impeccabile, di essere generalmente d'accordo con l'interesse pubblico, di essere anche generalmente l'espressione fedele della volontà nazionale, non sono che l'eco delle acclamazioni irriflesse che hanno salutato la vittoria sui propri rivali. Il suffragio è una cosa umana, e come tale porta con sé le insufficienze e le inadeguatezze sulle quali occorre aprire gli occhi, se per un istante li si ha chiusi.¹⁶

13. *Ibidem*, pp. 34-35.

14. *Ibidem*, p. 37.

15. *Ibidem*, p. 55.

16. *Ibidem*, pp. 59-61.

Il suffragio universale poneva gli interessi della classe più numerosa al di sopra dell'interesse nazionale, del patriottismo; e faceva sì che l'istrionica capacità di suscitare le emozioni del popolo fosse considerata la maggiore virtù dell'uomo politico. Il suffragio universale era una carta forzata, che faceva però perdere la partita: tutti i popoli che l'hanno giocata «devono rassegnarsi a subire, una dopo l'altra, le conseguenze sempre più brutali e ciniche della forza e del numero». Sarebbe stato allora opportuno ritardarlo, o limitarlo il più possibile:

Noi siamo, ad esempio, con quelli che come Taine credono che il suffragio a due gradi sia un bene per la nazione. Noi siamo con quelli che, in Italia e in Spagna, conservano il più a lungo possibile i residui del regime censitario. Noi siamo altrove con i sostenitori della rappresentanza dei corpi, della rappresentanza degli interessi, del voto plurale, etc. Questi diversi espedienti non ci salveranno; ci aiuteranno a salvare per un po' di tempo le cose preziose a cui per noi sono legati l'interesse della vita comune e la ragione d'essere dell'organizzazione sociale: la Giustizia, l'Onore, la Libertà, la Patria. Senza di questo, tutto sarà presto cancellato, dagli appetiti ingloriosi e bassi delle masse sofferenti.¹⁷

Il motivo per cui il suffragio universale guadagnava continuamente terreno era nella sua capacità di eliminare gli arbitri, presenti invece nel voto per corpi, nel voto plurimo, nel voto per sindacati. Il suo maggior inconveniente è stato l'eliminazione dei contrappesi, la rimozione di restrizioni, scadenze e attendismi,

con la conseguenza di creare un formidabile piano inclinato, sul quale rotolano a precipizio e senza sosta le azioni. Le istituzioni democratiche sono estremamente parche di avvertimenti, di inviti a non impegnarsi; non attuano alcun sistema di prevenzione; non ci sono freni costituzionali a fronte del fatto compiuto [...]. Da questo punto di vista, i modelli del suffragio ristretto, con la loro propensione per la conservazione dello status quo, offrono meno pericoli e maggiore sicurezza del suffragio universale.¹⁸

Il lungo *détour* attorno al concetto della sovranità del popolo, che riproponeva con arguzia narrativa molti degli aspetti della contro-democrazia liberale,¹⁹ conduceva dunque a una serie di affermazioni limitative, improntate a una scettica rassegnazione: la sovranità del popolo è impossibile

17. *Ibidem*, pp. 86-87.

18. *Ibidem*, p. 109.

19. Per una più ampia trattazione mi permetto di rinviare a L. Cerasi, "Popolo", *singolare nazionale*.

da realizzare nella realtà, dal momento che il popolo non potrà mai essere veramente sovrano; il suffragio universale è il «male minore», e anche il «minore sforzo», perché «la realtà, ed anche l'interesse la giustizia, intesi nel loro significato autentico, ci porterebbero a concepire un numero infinito di soluzioni, tante quante sono le differenze tra gli uomini», senza ricorrere a «principi assoluti e permanenti». «È non tanto per amore della giustizia, quanto per amore della pace, che il genere umano ha preferito rispetto a tante complicazioni un principio iniquo».²⁰

La sovranità del popolo è essenzialmente un principio negativo e contingente; ci si rende ben conto dell'impossibilità di tradurlo nei fatti, di "realizzarlo": in nessun caso il popolo è, o può essere sovrano. Il suffragio universale, che è l'unico mezzo per realizzarlo che sia stato concepito, presenta delle naturali inadeguatezze, che sono il motivo per cui una società, anche dopo aver esteso il suffragio, si trova ancora molto lontana dall'aver introdotto nelle sue istituzioni la sovranità popolare. Né la sovranità del popolo, né il suffragio universale meritano la glorificazione che ne è stata fatta e il prestigio da cui sono circondati.²¹

2. Singolare, nazionale: il popolo ostaggio

In realtà, per Boutmy il popolo in se stesso era lungi dall'essere indefinibile. Averlo dichiarato tale era un espediente retorico, funzionale ad esprimere le sue perplessità sul principio della sovranità popolare, con ciò collocandosi nel campo della contro-democrazia nell'accezione proposta da Pierre Rosanvallon; il quale individua nel pensiero liberale ottocentesco, da Montesquieu in poi, una prospettiva pessimistica nei confronti della democrazia, sospettosa del potere popolare e del suffragio universale, diffidente rispetto all'autonomia del potere politico consentita dai meccanismi della rappresentanza, timorosa di un ritorno al dispotismo di ancien régime.²² La posizione sconsolatamente conciliante su cui Boutmy si attestava era il suggello di un'ottica contro-democratica lontana dalle spinte reazionarie, ma proprio per questo particolarmente indicativa di un tessuto mediano, impron-

20. Boutmy, *À propos de la souveraineté du peuple*, pp. 112-113.

21. *Ibidem*, p. 112.

22. P. Rosanvallon, *La contre-démocratie*; Id., *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Gallimard, Paris 1998.

tato alla tiepida diffidenza nei confronti dei sistemi democratici realmente esistenti, valutati con il metro della storia e dell'esperienza "positiva".

In questa chiave, il "popolo" non era affatto inconoscibile: assumeva invece una sua consistenza, misurata con l'arsenale elaborato dalla cultura del secondo positivismo. In un contributo di pochi anni precedente, il direttore dell'*École libre* riproponeva il "sistema" formulato da Hippolyte Taine come indispensabile strumentazione per perimetrarne i contorni:

Fra le cause che forgiavano un popolo, le forze naturali sono quelle che hanno il maggior peso e la maggiore efficacia. Tali forze sono, ad esempio, la configurazione del suolo, la disposizione delle montagne e dei fiumi, dei continenti e del mare, la mitezza o il rigore del clima, l'abbondanza o la scarsità dei frutti della terra [...]. Tali cause sono ciò che Taine, nella sua memorabile teoria del 1863, chiamava il *milieu*, l'ambiente [...]. Anche oggi, con il loro peso e la loro persistenza, esse perpetuano, fanno rinascere, dopo qualche passeggera eclissi, i caratteri profondi e le pieghe ereditarie che hanno fin dall'origine impresso alle prime generazioni.²³

Nel collocare, in apertura della sua trattazione, un riferimento all'influenza delle forze naturali nel plasmare i caratteri profondi di un popolo, Boutmy riproduceva l'assunto esposto in maniera sistematica nell'*Introduzione all' Histoire de la littérature anglaise*. Dove, come è noto, Taine postulava una fondamentale «continuità fra mondo naturale e mondo storico», una trama fitta di condizionamenti la cui decifrazione consentiva di leggere un'intera civiltà «sotto il segno dell'intelligibilità scientifica».²⁴ A fondamento delle manifestazioni spirituali di una civiltà – la religione e l'arte, ma anche la letteratura, la filosofia e la scienza – si rinveniva una struttura psicologica profonda e persistente nel tempo, espressione a propria volta delle condizioni naturali, etniche e storiche entro cui, in un momento tipico del proprio passato, un popolo si era formato una volta per tutte. Il «carattere» di un popolo, il suo «temperamento», era allora non solo «la fonte primaria e più ricca di quelle facoltà principali dalle quali derivano gli avvenimenti storici», ma doveva essere considerato «come il riassunto di tutte le sue azioni precedenti, vale a dire come un peso, non tanto infinito poiché tutte le cose in natura sono limitate, ma sproporzionato al resto e

23. É. Boutmy, *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIX siècle*, Librairie A. Colin, Paris 1900, pp. 3-4.

24. R. Pozzi, *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 144-147.

quasi impossibile da sollevare, dato che ogni minuto di un passato quasi infinito ha contribuito ad appesantirlo». ²⁵ Questo «peso sproporzionato e quasi impossibile da sollevare», posto all'origine di tutte le manifestazioni delle civiltà esistenti, e costituito dal loro «carattere», consentiva la rigorosa applicazione di categorie di causalità allo studio delle scienze umane, ²⁶ giacché occorreva riferire in modo sistematico le manifestazioni delle società umane a quella «legge delle mutue dipendenze» in base alla quale tutti gli aspetti possono essere ricompresi in un corpo unitario:

Una civiltà fa corpo, e le sue parti si tengono alla maniera di un corpo organico [...]. La regola, in una civiltà, è la presenza in ciascuna grande creazione umana di un elemento produttore egualmente presente nelle altre creazioni circostanti, con ciò intendo una certa facoltà, attitudine, disposizione efficace e importante che, avendo carattere proprio, lo introduce entro tutte le operazioni alle quali partecipa, e secondo le sue variazioni fa variare tutte le opere alle quali concorre. ²⁷

Interdipendenza, organicità, continuità. Il «peso quasi impossibile da sollevare», che andava a costituire la singolarità del carattere, rendeva il popolo ostaggio di se stesso, incapace di liberarsi dalle determinazioni profonde della propria natura, prigioniero della propria psicologia, intrappolato nelle maglie dell'organismo sociale. Al tornante del secolo, in Boutmy agivano ancora gli effetti della crisi morale dovuta alla guerra franco-prussiana, che conducevano a vedere nella democrazia il principio e il segno dei mali della Francia sconfitta:

la guerra è l'opposto di quella mancanza di abnegazione, di quella asprezza nella rivendicazione dei diritti individuali, che costituisce l'essenza della democrazia moderna [...]. La democrazia è il più forte dissolutore dell'organizzazione militare: la vittoria tedesca è stata la vittoria dell'uomo disciplinato su colui che non lo è [...]; ma è stata anche, simultaneamente, la vittoria dell'antico regime, del principio che nega la sovranità del popolo e il diritto delle popolazioni a decidere del loro destino. ²⁸

25. H. Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, t. I, Hachette, Paris 1866, pp. XXV-XXVI.

26. «Vi è dunque un sistema nei sentimenti e nelle idee umane, e il motore primo di tale sistema sono taluni tratti generali, taluni caratteri dello spirito e del cuore, comuni agli uomini di una razza, di un secolo o di un paese» (*ibidem*, p. XVIII).

27. *Ibidem*, pp. XXXIX-XL.

28. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (1951), Laterza, Roma-Bari 1990, p. 95. Chabod qui si riferiva principalmente alla lettura data da Ernest Renan ne *La Réforme intellectuelle et morale*.

Nella genealogia delle idee in gioco al passaggio del secolo, tali tracce si saldavano alle riserve sulla sovranità popolare, sul suffragio universale, sulla rappresentanza democratica, che avevano accompagnato fin dall'origine il regime nato dalla Grande Rivoluzione; inasprendo la tensione, propria della vicenda della modernità politica, fra il postulato dell'egualianza, individualità e autonomia giuridica delle volontà che formano il popolo sovrano, e l'imperativo di astrazione cui tale entità viene sottoposta affinché possa accedere alla sfera della cittadinanza democratica, su cui ha insistito Pierre Rosanvallon.²⁹

Il "popolo sovrano", "introvabile" perché disincarnato e privato di consistenza sociale, veniva fatto oggetto di un processo di oggettivazione, di radicamento in una realtà "positiva", nella natura e nella storia. Il popolo, profondamente radicato nella storia, prodotto di una lenta formazione nel tempo, debitrice della geografia, del clima, delle condizioni atmosferiche, della composizione etnica, veniva assunto nel suo insieme, indifferenziato al proprio interno, e circoscritto entro un prevalente «punto di vista nazionale».³⁰

Era del resto ancora Taine che, per identificare il "motore" che conferiva caratteri propri ad una civiltà in ciascun momento della sua storia, lo aveva situato in un principio di individuazione: «È in questo intervallo tra la rappresentazione particolare e la concezione universale che si trovano i germi delle più grandi differenze umane»,³¹ cristallizzate in ciascun popolo. La declinazione anti-universalistica del "popolo" attraversava la produzione culturale a diverse latitudini producendo esiti differenziati, la cui articolata varietà è stata ampiamente scandagliata: dalle considerazioni di Zeev Sternhell sull'ascendenza tainiana del determinismo della "terra e dei morti" nel nazionalismo di Maurice Barrès, peraltro da questo esplicitamente rivendicata,³² alle sempre perspicue osservazioni sulle radici tardopositiviste del nazionalismo italiano e francese svolte da

29. Su tale tensione ha richiamato l'attenzione L. Scuccimarra, *La costruzione dell'identità collettiva nel discorso rivoluzionario: un itinerario storiografico*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 18 (2009), pp. 72-73.

30. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 13.

31. Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, p. XXI.

32. Su cui vedi V. Collina, *Natura e politica in Maurice Barrès e in Charles Maurras*, in *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Donzelli, R. Pozzi, Donzelli, Roma 2003, pp. 341-358.

Claudio Cesa,³³ alle complesse genealogie del corporativismo autoritario, riannodate da Michele Battini al convergere dell'eredità del positivismo comtiano con la critica all'individualismo postrivoluzionario.³⁴

3. *Cesarismo e tecnocrazia. Una pedagogia per le élites*

Al volgere del secolo, la naturalizzazione della dimensione nazionale nella definizione del "popolo" caratterizzava in varie forme il naturalismo storico post-tainiano, ed era ancora assai viva. Il fatto che alcuni fra i principali protagonisti della stagione di studi sulla psicologia collettiva fossero autori non più giovani costituiva ragione non ultima della persistenza di stilemi concettuali elaborati negli anni di maggior incidenza del positivismo: Gabriel Tarde, Émile Boutmy, Alfred Fouillée, Edmond Demolins erano nati fra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento. Secondo una scansione tematica, e lessicale, esplicitamente tainiana, ancora nel 1906 veniva impostato uno studio non accademico della psicologia sociale dell'Inghilterra, per accostarsi alla quale era ritenuto necessario «conoscere i tratti che, sotto la secolare pressione della razza, dell'ambiente e delle tradizioni hanno improntato quelle intelligenze e quelle volontà di un'originalità particolare».³⁵ La stessa ipotesi epistemologica a fondamento dello studio della psicologia sociale dei popoli era tributaria dell'assunto tainiano per cui «allo stesso modo che, in fondo, l'astronomia è un problema di meccanica e la fisiologia è un problema di chimica, altrettanto *la storia è in fondo un problema di psicologia*».³⁶ I lavori accomunati dall'intento di studiare i fenomeni collettivi, riconosciuti come la principale manifestazione delle società contemporanee, attraverso l'analisi dei fenomeni psichici ad essi sottesi hanno conosciu-

33. C. Cesa, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981, pp. 69-101.

34. M. Battini, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alla critica della democrazia in Francia, 1789-1914*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

35. J. Bardoux, *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine. Les crises belliqueuses*, Alcan, Paris 1906, p. 2. Bardoux, senatore radicale rimasto attivo durante il regime di Vichy, era scrittore di cose politiche, membro dal 1925 dell'Académie des sciences morales et politiques.

36. Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, p. XLV, corsivo nell'originale.

to come è noto una vera “esplosione” negli anni a cavallo dei secoli: da Gabriel Tarde, a Gustave Le Bon, a Scipio Sighele, l’effervescenza degli studi e l’intensità del dibattito da essi suscitato testimoniavano della coerenza della questione.³⁷

Il dimensionamento che “naturalmente” le società assumevano entro lo spazio nazionale era il presupposto delle riflessioni sui caratteri dei popoli, singolarmente definiti: su rispettive e peculiari virtù, su vizi, orizzonti politici e culturali, potenzialità e acquisizioni, e financo poteri costituzionali. Il richiamo al fondamento naturale e storico di ogni aspetto della vita individuale e sociale, alla determinazione dei caratteri del “popolo”, rendeva il soggetto portatore della sovranità gravato dal tainiano «peso quasi impossibile da sollevare», che ne limitava l’espressione della volontà e la incanalava entro binari determinati dal carattere nazionale.

La tendenza all’individuazione particolaristica del “popolo” declinato “al singolare” toccava cioè il nodo sensibile della rappresentanza, giacché altrettanto singolari, storici, anti-universalistici dovevano essere i meccanismi istituzionali incaricati di rappresentarlo. Ciò emergeva con evidenza nel nesso razze latine-cesarismo, generalizzato da un testo non specialistico ma di largo impatto come la tanto spesso citata *Europa Giovane* di Guglielmo Ferrero. Nel suo resoconto di viaggio, uscito nel 1897, Ferrero connetteva retaggio tainiano, stereotipo dell’antagonismo fra le civiltà latine e anglosassoni-germaniche, e forma della sovranità. Era questa, infatti, a mutare in funzione delle disposizioni della *race*, naturalizzando l’opposizione tra il dispotico cesarismo latino e l’individualismo aggressivo e industrialista dei popoli nordici, coniugando piuttosto disinvoltamente attitudini culturali, operosità economica e forme di governo. Le “razze” latine – Spagna, Francia, Italia – apparivano destinate alla decadenza perché umanistiche, improduttive e tendenzialmente cesaristiche. I popoli “latini” erano propensi a spogliarsi della propria sovranità a favore di guide carismatiche che ne compendiassero le caratteristiche profonde; al contrario, le “razze” anglosassoni, individualiste, custodivano gelosamente la propria libertà, fondata sul lavoro, e alimentavano un capitalismo industriale tendente alla crescita inarrestabile e all’espansione imperialista. E il momento presente, concludeva Ferrero,

37. Su cui vedi D. Palano, *Il potere della moltitudine. L’invenzione dell’inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

testimoniava dell'ineluttabile «agonia del cesarismo, che le società latine rappresentano ancora». ³⁸

La vasta eco della divulgazione di Ferrero è ben nota, ³⁹ e così anche la ricaduta pesante dell'antiparlamentarismo di fine secolo. ⁴⁰ Più che nella genealogia del razzismo moderno, ⁴¹ interessa qui sottolineare come gli echi del determinismo tardopositivista – di cui studi e *pamphlets* di psicologia collettiva, come quelli sopra citati, sono espressione – acquistino una valenza determinante nelle riflessioni sulla forma di governo, e in definitiva sulle prospettive di crescita e sviluppo dei popoli nell'orizzonte di industrialismo e imperialismo.

38. G. Ferrero, *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Treves, Milano 1897, pp. 418-420. Ma la fortunata antitesi fra le “razze” latine e anglosassoni, che si contrapponevano in due “tipi” distinti di psicologia collettiva, classica e germanica, a fondamento delle differenti fisionomie assunte dalle civiltà delle nazioni contemporanee, andava ricondotta piuttosto alla frequente intercambiabilità nell'uso dei termini razza, nazione e popolo a fondamento del naturalismo tainiano: «La razza è emigrata, come l'antico popolo ariano, e il cambiamento del clima ne ha alterato tutta l'economia dell'intelligenza e tutta l'organizzazione della società. Il popolo è stato conquistato, come la nazione sassone, e la nuova struttura politica gli ha imposto delle abitudini, delle inclinazioni che non possedeva» (Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, p. XXII). Regina Pozzi ha osservato come all'enfatizzazione del ruolo della razza nella determinazione del corso storico corrisponderebbe in Taine un suo intreccio con altri fattori biologici ed ambientali: «nell'analisi essa [la *race*] fa tutt'uno con la disposizione psicologica; e per di più, ad aumentare la confusione ed ambiguità di tutta questa concettualizzazione, i suoi effetti sono malamente distinguibili da quelli del clima, che pare spesso diventare il fattore determinante del divenire» (Pozzi, *Hippolyte Taine*, p. 150).

39. Su cui comunque vedi Mangoni, *Una crisi fine secolo*, pp. 200-203.

40. Una variazione sul tema in A.M. Banti, *Retoriche e idiomi. L'antiparlamentarismo nell'Italia dell'Ottocento*, in «Storica», 3 (1995), pp. 7-42.

41. Ricordo almeno, per quanto ci interessa, Battini, *L'ordine della gerarchia*; Id., *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010; *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, a cura di M. Battini, A.-M. Matarad-Bonucci, Plus, Pisa 2010; Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista* (1989), Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008; Id., *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007; G. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto* (1978), Laterza, Roma-Bari 2007; E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002, e per il caso italiano M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2006; Id., *La metamorfosi del razzismo*, in *Storia della Shoah*, I, *La crisi dell'Europa e lo sterminio degli ebrei*, Utet, Torino 2005, pp. 41-67. Vedi anche per il nostro tema L. Mucchielli, *La découverte du social. Naissance de la sociologie en France (1870-1914)*, La Découverte, Paris 1998, in particolare pp. 262 sgg.

Era qui un punto di contatto sensibile, in cui la singolarizzazione anti-universalistica nella concezione del “popolo” andava a toccare la riflessione sulla sovranità e la rappresentanza, per convergere nel campo della contro-democrazia.

In questo senso, la riflessione di Boutmy, prendendo atto della valenza costituzionale dei caratteri nazionali, dei rischi di cesarismo, dell’urgenza della competizione imperialistica, cercava di indirizzarsi verso soluzioni correttive alla ricerca di protesi “ortopediche”, atte a raddrizzare le storture dell’uguaglianza nata dalla Rivoluzione, accentuate dai caratteri singolari dei popoli. Situandosi a pieno titolo nel dominio dell’antipolitica del tardo positivismo, che recideva le proprie radici poste nel pensiero rivoluzionario, rifiutava la genealogia dell’Illuminismo, senza tuttavia cedere alla sanzione organicistica delle disuguaglianze, al reazionario “ordine della gerarchia”. Piuttosto, cercava una composizione difficile fra riconoscimento delle libertà civili e limitazione delle libertà politiche, fra uguaglianza e stabilità, fra democrazia e tecnocrazia, cercando di trascogliere, da un prodotto storico come la democrazia liberale, ciò che poteva contribuire a preservare un’organizzazione sociale di cui si apprezzava la stabilità. Orientandosi spesso verso correzioni abbastanza modeste: come poteva essere la messa allo studio di varie forme di valorizzazione dei corpi intermedi – dal bilanciamento della rappresentanza alla proposta di soluzioni più francamente corporative – senza mai arrivare al rigetto integrale del principio rappresentativo; o l’adozione di dispositivi – come poteva essere il voto plurimo su modello belga – atti a frenare la deriva verso il cesarismo, che si vedeva insita nelle democrazie latine contemporanee.

L’ortopedia che veniva nei fatti proposta da Boutmy era l’opera alla quale egli aveva lavorato tutta la vita, ossia la creazione di un’élite delle competenze attraverso un’istituzione di studi superiori – la sua *École libre des sciences politiques* – in grado di formarla secondo i principi della modernità politica. Il fatto stesso che un’élite potesse essere “formata”, a dispetto di quel «peso quasi impossibile da sollevare» che era il retaggio della storia per ciascun popolo, portava ad attenuare il pessimismo di ascendenza tainiana, a prospettare invece una misura di ottimismo pedagogico, laddove si confidava che le capacità (le virtù) si potessero forgiare per mezzo di uno sforzo consapevole, costruire per mezzo di azioni determinate. Il movente competitivo si mostrava nello sguardo puntato ossessivamente oltremarica di molti degli studiosi che gravitavano intorno all’*École libre*: per capire come i britannici reclutavano gli amministratori

coloniali, come formavano il carattere, come erano organizzate le scuole, la costituzione, l'impero o i sindacati e il socialismo,⁴² da cui la Gran Bretagna aveva *le bonheur*, la felicità di essere risparmiata.

In questo senso, l'interrogativo che attraversava il primo volume dell'*Histoire du peuple anglais* di Élie Halévy – dove dal 1892 era stato invitato da Boutmy a tenere corsi sul pensiero politico inglese e poi sul socialismo europeo, facendovi le prime esperienze didattiche – era coerente con l'impostazione dell'École libre: ossia l'individuazione della ragione che aveva consentito all'Inghilterra di essere risparmiata dalle violente rivoluzioni che avevano rovesciato la Francia. Certo, il "popolo" di Halévy, benché decisamente individuato in senso nazionale, si definiva attraverso le sue azioni, la sua storia, le istituzioni che produceva, l'economia che sviluppava, la società che organizzava, le scelte che compiva: il "popolo" qui era la sua storia costituzionale, così come si svolgeva entro confini nazionali.⁴³ Ma la ragione della felice eccezione britannica era individuata da Halévy nella diffusione del metodismo, inteso come confessione religiosa e come educazione etica, per la sua azione di forza stabilizzatrice. Il cambiamento sociale violento era stato evitato grazie alla diffusione del non-conformismo religioso, il metodismo costituendo l'unico efficace antidoto al giacobinismo.

È interessante qui notare, oltre alla profonda consonanza dell'ebreo Halévy con la sensibilità "protestante" che attraversava in più punti l'ambiente del positivismo post-tainiano – e comprendeva direttamente lo stesso Boutmy – come il richiamo al puritanesimo come spinta morale per la ricostituzione di élites in grado di contrastare la degenerazione delle società democratiche fosse sotteso ad una delle prime opere del fratello minore di Élie, Daniel Halévy, autore dell'*Histoire de quatre ans, 1997-2001*, un *pamphlet* visionario e millenaristico pubblicato nei «Cahiers de la Quinzaine» di Péguy, nel 1903. Il testo sarebbe stato tradotto qualche anno dopo, a cura di

42. Vedi, fra le opere degli autori che gravitavano intorno all'École libre, M. Leclerc, *Les professions et la société en Angleterre*, Colin, Paris 1894; É. Boutmy, *Le recrutement des administrateurs coloniaux*, Colin, Paris 1895; P. Leroy-Beaulieu, *Le nouvelles sociétés anglo-saxonnes*, Colin, Paris 1901; J. Bardoux, *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine. Les crises belliqueuses*, Alcan, Paris 1906; Inoltre J. Gazeau, *L'impérialisme anglais et son évolution*, Rousseau, Paris 1903; e infine anche É. Halévy, *L'Angleterre et son Empire*, Pages Libres, Paris 1905.

43. Su cui vedi ora M. Battini, *Utopia e tirannide. Scavi nell'archivio Halévy*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

Piero Jahier, nei prezzoliniani «Quaderni della Voce», con l'efficace titolo *Il castigo della democrazia*, con il quale si intendeva porre l'accento sulla condanna della rappresentanza democratica e la celebrazione della tecnocrazia etica e spirituale. Una nota apocrifa motivava la scelta del titolo: «Le radici di questo racconto si addentrano nel terreno della realtà sociale presente. È un quadro della degenerazione democratica e insieme un processo di morale rigenerazione, un bilancio delle energie di ogni democrazia. Perciò lo abbiamo intitolato *Il castigo della democrazia* quantunque l'autore ci abbia fatto notare che può esistere una *democrazia puritana*».⁴⁴

4. *Sovranità sindacale e rigenerazione morale.* *Il castigo della democrazia*

Il fratello minore di Élie si dichiarava socialista, quando nel 1901 componeva l'*Essai sur le mouvement ouvrier en France*. Era un socialismo antidogmatico, antimaggioritario, elitaristico, già incline a simpatie sindacaliste e poi soreliane,⁴⁵ così come veniva professato nell'atelier di Charles Péguy, di cui Daniel era amico e sodale fin dai tempi della battaglia dreyfusarda.⁴⁶ A dispetto dei frequenti richiami alla realtà dei fatti in opposizione

44. D. Halévy, *Il castigo della democrazia. Storia di quattro anni (1997-2001)*, trad. it. di P. Jahier, Casa editrice italiana, Firenze 1911, nota apocrifa, p. 8, corsivo mio.

45. In una lettura retrospettiva, Halévy precisava la natura antipolitica del suo socialismo: «Nel Partito Socialista si respira troppo spesso l'odore pesante delle masse che votano, che chiedono, che minacciano lo Stato per avere il suo denaro e il favore delle sue leggi; si viene a contatto troppo spesso, anche, con i suoi intellettuali plebei che gironzolano intorno alle masse per lusingarle e tradirle»: meglio allora le cooperative, le Università popolari, le organizzazioni sindacali dove i lavoratori sono impegnati a lottare per elevarsi (D. Halévy, *Charles Péguy et les Cahiers de la Quinzaine*, Payot, Paris 1919, pp. 47 sgg.). Cfr. anche G. Prezzolini, *Per la memoria di Carlo Péguy*, in «Nuova Antologia», 1027 (1 novembre 1914), pp. 43-48.

46. Amico d'infanzia di Marcel Proust, inizia la sua attività pubblica come acceso dreyfusardo (cfr. *Apologie pour notre passé*, Paris 1910). Biografo di Nietzsche (*La vita di Federico Nietzsche*, versione italiana di L. Ambrosiani, Bocca, Torino 1912), studioso del movimento operaio (*Essai sur le mouvement ouvrier en France*, Paris 1901), collabora dal 1898 al 1914 ai «Cahiers de la quinzaine» di Péguy, e si affianca a Georges Sorel (cfr. la *Lettera a Daniel Halévy*, in *Riflessioni sulla violenza*). A partire dal primo dopoguerra la sua riflessione ruota insistentemente sulla questione del funzionamento della democrazia, sulle peculiarità storiche dell'esperienza francese, e sulle possibilità di un elitismo democratico: si vedano, in particolare: D. Halévy, *Le président Wilson. Etude sur la démocratie*

all'astrattezza dei principi, che pervadevano i testi dei positivisti tainiani dell'École libre, il "popolo" nell'Europa a cavallo fra Otto e Novecento non era affatto depotenziato, determinato dal clima, omogeneo, come sosteneva Boutmy: al contrario era attivo, organizzato nel movimento operaio e sindacale, diviso e articolato al proprio interno, esprime non una ma diverse soggettività politiche. Il tratto più significativo e caratteristico del "popolo" che si affacciava al tornante del secolo era dunque non tanto la sua singolarità, deterministicamente imposta dalle condizioni ambientali e storiche, ma la sua soggettività attiva e operante nelle organizzazioni politiche e sindacali. Erano soprattutto queste ultime, come noto, a sollecitare l'attenzione dei giovani intellettuali, affacciati allora sulla scena pubblica e culturale: la nuova leva di letterati repubblicani raccolti intorno a Péguy e calamitati dalla figura carismatica di Jaurès era attratta dal socialismo, ma avversa alla politica del Partito socialista, colpevole di deprimere lo slancio eroico e vitale del movimento operaio.⁴⁷

L'Essai in realtà non era un'indagine sistematica, ma un racconto, la cui base fattuale era fornita dai primi due volumi di un'inchiesta pubblicata dall'Ufficio del Lavoro, *Les associations professionnelles ouvrières*. I progressi della classe operaia francese venivano ripercorsi con tono piuttosto enfatico e iperbolico: dopo il 1871 la classe operaia era giunta «ad un tale grado di coscienza che nessuna nazione, nessun massacro poteva ostacolare i suoi progressi».⁴⁸ Halévy considerava fondamentale la legge Waldeck-Rousseau del 1884, per aver riconosciuto le libertà sindacali e sancito il diritto di sciopero. Ma ciò che «i legislatori autorizzano, i pro-

américaine, Payot, Paris 1919; Id., *La fin des notables et la République des ducs*, Grasset, Paris 1944 (sull'esperienza post 1848); Id., *Pour l'étude de la troisième république*, Grasset, Paris 1937; Id., *Histoire d'une histoire. Esquisse pour le troisième cinquantenaire de la révolution française*, Grasset, Paris 1939.

47. Cfr. sempre Battini, *L'ordine della gerarchia*, in particolare pp. 314-327. Vedi anche J.-F. Sirinelli, *Pascal Ory. Les intellectuels en France de l'affaire Dreyfus à nos jours*, 3^e édition mise à jour, Éditions Perrin, Paris 2004 (I ed. 1986).

48. D. Halévy, *Essai sur le mouvement ouvrier en France*, Société nouvelle de librairie et d'édition, Paris 1901, p. 25. Non sembra sostenibile la tesi che l'interesse di Daniel per il movimento operaio sia stato sollecitato dal corso di storia del socialismo europeo, tenuto dal fratello Élie presso l'École libre, come suggerito invece in R. Ceamanos Llorens, *L'Historiographie sociale ouvrière française et espagnole: continuités et ruptures (1870-1982)*, in «Storia della storiografia», 58 (2008), pp. 114-133. Sulle vicende e le implicazioni culturali dell'edizione postuma del corso di storia del socialismo di Élie Halévy vedi ora lo studio di Battini, *Utopia e tirannide*.

prietari vietano».⁴⁹ La causa della conflittualità sociale, che giungeva quasi alla “guerra civile” era dovuta alla durezza padronale, e al mancato riconoscimento della legittimità dell’esistenza e dell’azione dei sindacati. La cui funzione tuttavia, benché Halévy approvasse la linea tradeunionista degli alti salari, era sostanzialmente etica e morale: i sindacati sono ispirati alla difesa della dignità umana; il sindacato garantisce i militanti rivoluzionari dalla demagogia, ed è certamente la scuola primaria di socialismo.⁵⁰ Proprio per la sua funzione essenzialmente morale, il sindacato non poteva essere incapsulato in funzioni di natura pubblicistica: i progetti di legge sull’arbitrato suscitati dall’esempio neozelandese, *le pays sans grèves*⁵¹ – tra cui Daniel annoverava la legge Waldeck-Rousseau del 1901 –, andavano avversati, perché la forza e la capacità di ingerenza dell’amministrazione francese avrebbero strangolato le organizzazioni sindacali. Tuttavia, il progetto aveva valore sintomatico, che andava apprezzato:

Esso contiene i principi di una vera rivoluzione, che mettendo il lavoro umano al di fuori delle condizioni del libero mercato, lo trasformerà in una funzione di cui l’intera società sorvegli l’esercizio e la giusta remunerazione [...]. Lo Stato dell’avvenire [...] dovrà circondarsi di consigli tecnici, scientifici e appoggiarsi su libere associazioni le quali, lungi dall’essere perseguite, si troveranno al contrario chiamate a collaborare con esso.⁵²

Il saggio si concludeva con il saluto alla nuova e migliore stirpe di uomini nata dall’agitazione rivoluzionaria, quella dei militanti.

È nota la vicinanza di Daniel al vitalismo eroico di ispirazione barrèsiana, come anche l’apprezzamento che Sorel avrebbe negli anni successivi via via consolidato per i suoi lavori.⁵³ In questa prospettiva, vale la pena soffermarsi sulle riflessioni intorno alla funzione di selezione delle élites e di contrasto alla massificazione deteriore procurata dalla natura plebea della democrazia, su cui Halévy sarebbe tornato nell’*Histoire de quatre ans, 1997-2001*. Il testo, che obbediva alla forma narrativa dell’antiutopia, era lo sviluppo di un ciclo di conferenze che allora Daniel teneva presso le

49. *Ibidem*, p. 52.

50. *Ibidem*, p. 72.

51. Cfr. la Prefazione di Gaetano Mosca a H.D. Lloyd, *Un paese dove non si sciopera: visita alla corte d’arbitrato obbligatorio di Nuova Zelanda*, Colgiati, Milano 1905, pp. III-XXII.

52. Halévy, *Essai sur le mouvement ouvrier en France*, p. 95.

53. Cfr. A. Silvera, *Daniel Halévy and his times. A gentlemen-commoner in the Third Republic*, Cornell University Press, Ithaca 1966, pp. 141 sgg.

Università popolari. Delineava il futuro catastrofico che attendeva un'umanità cui il progresso tecnologico aveva consentito di liberarsi dal lavoro e dalle fatiche dell'approvvigionamento del cibo, precipitando progressivamente nella corruzione morale e nell'autodistruzione, per l'eccesso di libertà concessa ad un "popolo" indegno di essa. Solo un manipolo di giovani incorrotti, capaci di sobrietà e autodisciplina, sarebbe stati in grado di salvare il popolo da se stesso e fondare una democrazia elitaria.⁵⁴

Alcuni passaggi meritano di essere ripresi. La scoperta che aveva cambiato il destino dell'umanità era avvenuta in campo chimico: era stata sintetizzata una materia organica, l'albumina, capace di soddisfare ogni necessità alimentare dell'uomo. Lungi dal determinare la sua emancipazione, la produzione industriale dell'albumina, con la sua continua diminuzione di prezzo dovuta alla concorrenza, aveva invece comportato l'abbandono in massa delle colture, l'agglomerarsi delle moltitudini nelle città, la riduzione al minimo delle ore di lavoro. Per porre fine alle devastazioni delle folle sfaccendate e inferocite, era stata disposta dai socialisti al governo la nazionalizzazione della produzione della sostanza. Ciò aveva consentito di giungere a un equilibrio stabile, dove le folle vivevano in condizione di abbruttimento legalizzato, alimentato dalla diffusione di droghe di sintesi, prodotte e commercializzate da un manipolo di famiglie ebreiche, che controllavano anche la formidabile industria del divertimento e dei giornali. Le popolazioni, stordite dalla tossicodipendenza, si avviavano irrimediabilmente verso la degradazione, mentre gli avvertimenti degli irrisolti sul pericolo della dissoluzione dell'umanità restavano inascoltati. Nel frattempo, in luoghi isolati, per selezione spontanea, si andavano raccogliendo comunità di uomini superiori, temperanti, dediti allo studio e al lavoro non per necessità di sostentamento, ma per libera elezione e formazione dello spirito. Le comunità erano circondate dalla diffidenza e dall'ostilità delle masse degradate, sospettose della loro autosufficienza, inclini ad appoggiare le promesse demagogiche dei "liberali popolari", finanziati dal trust della droga e dei giornali, che insediati al governo minacciavano periodicamente di chiuderle.

La rottura del precario equilibrio avvenne quando nelle città cominciò a diffondersi l'epidemia di un misterioso virus che attaccava in primo

54. Sull'opera ha richiamato l'attenzione anche C. De Boni, *Scienza e utopia in Francia dopo Comte*, in *Patologie della politica*, pp. 253-267, in particolare p. 266. Cfr. R. Trousson, *Daniel Halévy et l'Histoire de quatre ans*, Académie royale de langue et de littérature françaises de Belgique, Bruxelles 1997, pp. 1-14, www.arllfb.be.

luogo gli organismi indeboliti dal vizio e dagli abusi. Le masse di gaudenti depravati, ostaggio della loro debolezza, vennero decimate inesorabilmente. Era questo il “castigo della democrazia”. L’aristocrazia dei temperanti – la gioventù puritana e studiosa, i filosofi, gli scienziati, i socialisti libertari, i cooperatori – era immune dal virus, e lo era tanto più, quanto più la temperanza risaliva a precedenti generazioni. Le sue comunità, isolate e operose come monasteri, venivano inizialmente fatte oggetto di invidia impotente, poi prese d’assalto dall’umanità malata e morente, che chiedeva di esservi ammessa per potersi salvare. Vennero fondate allora alcune colonie, all’esterno delle comunità, dove, come esercizio supremo di virtù ed eroismo, i temperanti prestavano la loro opera per riformare e redimere i pochi malati ritenuti degni di venirvi ammessi, rischiando il contagio. Ma una seconda ondata di epidemia, più aggressiva, colpì anche l’aristocrazia dei puri. Come da una pestilenza medievale, l’umanità ne emergeva trasfigurata; i pochi superstiti, in tutta Europa, si riorganizzarono abbattendo le frontiere e fondando gli Stati Uniti d’Europa; la società venne strutturata in tre rigide caste – l’aristocrazia dei temperanti, gli aspiranti alla purificazione, il popolo degli inferiori – cui vennero gerarchicamente attribuite diverse funzioni: all’élite il governo, che la piccola massa degli inferiori, ormai privata anche del potere del numero, non sarebbe più riuscita a insidiare.

L’itinerario intellettuale di Daniel Halévy tracciava una linea, tortuosa, che dal liberalismo attraversa l’anarcosindacalismo e, a partire dal periodo interbellico, si sarebbe avvicinato a posizioni tradizionaliste fino a disporsi favorevolmente verso il regime di Vichy.⁵⁵ Ma al tornante dei secoli, il ricambio generazionale favorito dalla battaglia deyfusarda aveva segnato profondamente le coscienze, e favorito una ridefinizione “orizzontale” delle appartenenze politiche e culturali, che sarebbe rimasta a lungo il tratto distintivo dei nuovi protagonisti della scena pubblica; più di trent’anni dopo Henry de Jouvenel avrebbe riconosciuto forti caratteri unitari – fino alla somiglianza fisica – nella generazione che intorno al 1900 si trovava ad avere venti o venticinque anni (i «Nati dopo il ’70», avrebbe detto Mario Morasso):⁵⁶

55. Sulla figura di Halévy è ora disponibile l’opera conclusiva di S. Laurent, *Daniel Halévy, du libéralisme au traditionalisme*, Grasset, Paris 2001.

56. Cfr. R. Pertici, *Appunti sulla nascita dell’«Intellettuale» in Italia, Postfazione a C. Charle, Gli intellettuali dell’Ottocento. Saggio di storia comparata europea* (1996), il Mulino, Bologna 2002, pp. 309-346.

Una generazione forma un tutt'uno. Coloro che vi appartengono hanno un bel differenziarsi per i loro principi, le loro condizioni, le loro nature, essi sono più prossimi gli uni agli altri che ai loro padri e ai loro figli. A forza di subire gli stessi contagi, di mescolarsi alle stesse battaglie, di sottomettersi alle stesse mode, alle stesse discipline sociali, alle conseguenze delle stesse scoperte, essi hanno acquisito un'unità morale, una somiglianza fisica che essi stessi non rilevano, ma che apparirà evidente alla posterità, quando leggerà le loro opere o osserverà le loro immagini.⁵⁷

In particolare, è stato recentemente sottolineato il rilievo del Congresso della Gioventù, nel 1900, nel tracciare linee di interessi e punti di contatto capaci di scavalcare il solco profondo scavato dalla battaglia dreyfusarda.⁵⁸ Questa restava uno spartiacque orizzontale e generazionale, che consentiva a figure assai lontane per formazione, e interessi, di condividere punti di riferimento e oggetti di studio, con accenti e orizzonti tuttavia assai divergenti.

Paul-Boncour è stato un importante protagonista della politica della Terza Repubblica, la cui rilevanza non è stata ancora del tutto messa in valore.⁵⁹ Ai primi del secolo, reduce dalla battaglia dreyfusarda, muoveva i primi passi come segretario di Waldeck-Rousseau – che avrebbe firmato la prefazione del suo libro – e animava il circolo di giovani e brillanti repubblicani e socialisti, che avrebbero intrapreso la carriera politica, come Henry de Jouvenel e André Tardieu. Dopo diversi incarichi ministeriali, sarebbe stato eletto deputato nel 1909, e nominato ministro del Lavoro nel 1911. Negli anni Trenta, dopo aver lasciato, da destra, la SFIO, fu più volte ministro degli Esteri (dopo una breve parentesi come primo ministro, fra il dicembre 1932 e il febbraio 1933). Nel luglio 1940, nel momento dell'inseguimento della Repubblica di Vichy, fu tra gli ottanta deputati che votarono contro la risoluzione di Pétain e posero le condizioni per la Resistenza.

57. H. de Jouvenel, *La paix Française. Témoignage d'une génération*, Les éditions des portiques, Paris 1934, p. 12, traduzione mia. Sul tema vedi il numero monografico di «Cheiron», 49 (2008), *Generazioni familiari, generazioni politiche (XVIII-XX secc.)*, a cura di L. Casella, in particolare il saggio di A. Scotto di Luzio, *Note sul concetto di "generazione" al passaggio fra Otto e Novecento*, pp. 19-36.

58. J. Wright, *After the Affair: The Congrès de la Jeunesse and Intellectual Reconciliation in 1900*, in «French History», 23 (2009), pp. 491-516.

59. Si veda per ora il profilo tracciato da J. Wright, *Joseph Paul-Boncour: Regionalism, Syndicalism and the Third Republic*, in «Nottingham French Studies», 1 (2005), pp. 66-81 e Id., *Visions and Reality: Joseph Paul-Boncour and the Third Republic Pluralism*, in J. Wright, H.S. Jones, *Pluralism and the Idea of the Republic in France*, Palgrave Macmillan, London 2012, pp. 179-197.

L'interesse per le organizzazioni sindacali, all'origine del suo studio sul sindacalismo obbligatorio, *Le Fédéralisme économique*, pubblicato nel 1900, nasceva dall'impegno per la tutela legale dei sindacati che, come giovane avvocato, aveva patrocinato.⁶⁰ Il nodo centrale intorno al quale il giovane Paul-Boncour aveva costruito l'argomentazione sviluppata nel suo ampio lavoro consisteva nel considerare il monopolio della contrattazione esercitata dai sindacati entro un dato territorio come una forma di sovranità, sulla base della quale innestare una serie di aggiustamenti legislativi per puntare, in prospettiva, alla riforma dello Stato. Paul-Boncour muoveva da un assunto esplicitamente "realista" e durkheimiano nel non limitare il campo del diritto pubblico – inteso «nel suo senso più largo» – «ai rapporti fra l'individuo e lo Stato», volendolo estendere «ai rapporti fra l'individuo e lo Stato e quei gruppi che, nella realtà dei fatti, si collocano tra lui e lo Stato: i raggruppamenti sociali»; la cui importanza, nell'opera di ricostruzione dell'edificio sociale abbattuto dalla Rivoluzione, era stata definitivamente acquisita con le opere di Taine, Guyau, Roscher, Larnaudé. E la più rilevante fra le forme di raggruppamento sociale era quella economica: per affermare la priorità della solidarietà professionale e sindacale Boncour si richiamava all'autorità, oltre che di Durkheim, di Lujo Brentano, di Sydney Webb, di Raoul Jay e di Maurice Hauriou.⁶¹ In questa chiave, Boncour ripercorreva la lenta ricostruzione delle organizzazioni del lavoro che nel corso del XIX secolo aveva fatto seguito all'abolizione delle corporazioni e all'affermazione della libertà di lavoro proclamata dalla Rivoluzione, indicando nell'impianto della grande industria e nella legge Waldeck-Rousseau del 1884 i tornanti che conducevano al riconoscimento positivo del ruolo dei raggruppamenti professionali. Dopo una complessa dimostrazione della compatibilità dello sciopero e del picchettaggio con i principi del Codice civile, Boncour passava al cuore della sua argomentazione, ossia alla tendenza dei raggruppamenti professionali (dimostrata nel tempo dalle vicende delle corporazioni di antico regime e confermata da esempi coevi, soprattutto nei paesi anglosassoni) ad esercitare una forma di sovranità economica in un dato territorio. Affinché ciò potesse condurre a una forma di "federa-

60. Cfr. J. Paul-Boncour, *Fra due guerre. Ricordi della III Repubblica*, Rizzoli, Milano 1948, pp. 65-81 (ed. or. 2 voll., 1942).

61. J. Paul-Boncour, *Le Fédéralisme économique*, 2^{ème} édition, Alcan, Paris 1901, pp. 3 e 8.

lismo economico”, capace di riconfigurare gli ordinamenti statuali, con il decentramento di alcune funzioni sovrane agli organismi economici territoriali, era necessario un ulteriore passaggio: la competenza obbligatoria dei sindacati in campo economico.⁶²

Su questo punto, di particolare interesse risulta il dibattito seguito alla pubblicazione del trattato, che si intersecava, inoltre, con la presentazione della legge Waldeck-Rousseau del 1901 sulla personalità civile delle associazioni e il riconoscimento del diritto di sciopero. Il trattato di Paul-Boncour ne fondava, di fatto, le premesse teoriche e dottrinali. Nell'introduzione alla seconda edizione Boncour faceva il punto sulle critiche ricevute, che si appuntavano precisamente sul concetto di “federalismo economico”, e ritenevano così che l'attribuzione di sovranità alle organizzazioni sindacali, seppure limitata al campo economico-contrattuale, rendesse il sistema assimilabile alle corporazioni di antico regime. Per ribattere all'obiezione, Boncour si richiamava, da un lato, alla sua lunga dimostrazione della compatibilità della legislazione sulle associazioni con lo spirito del Codice civile e con i principi della Rivoluzione;⁶³ dall'altro, evocava gli esempi coevi cui faceva riferimento, ossia prevalentemente il tradeunionismo britannico, per illustrare il senso del monopolio esercitato dai sindacati delle condizioni di esercizio di un mestiere in un dato territorio; così come per auspicare la collaborazione dei sindacati con i poteri legislativo ed esecutivo, nel mettere allo studio e dare esecuzione alla legislazione sul lavoro.

Più problematica ancora era la contrarietà, dichiarata sia dal Congresso della Confédération du Travail, sia dal Congresso della Fédération des Bourses du Travail, alla legge sulla personalità giuridica delle associazioni, apertamente appoggiata da Boncour. A questi pronunciamenti, dai quali si confessava «singolarmente turbato», non rispondeva direttamente; ma caldeggiava l'istituzione di Consigli territoriali del Lavoro, come previsto del decreto legge del 17 settembre 1900. Composti da rappresentanze miste e paritetiche, i Consigli territoriali avevano funzioni

62. *Ibidem*, p. 420.

63. «Se si confronta ciò che si talvolta si intende, peraltro a torto, per sindacato obbligatorio, e ciò che noi abbiamo descritto con il nome di “sovranità economica dei sindacati” o “sovranità sindacale”, conoscendo il diritto, non tanto di esercitare il monopolio di un mestiere, ma soltanto di regolare le condizioni di esercizio di un mestiere a cui l'ingresso rimane libero, si comprenderà ciò che ci ha persuasi a impiegare, e se si vuole a forgiare, questa espressione» (*ibidem*, p. VIII, traduzione mia).

consultive circa l'istruzione e l'esecuzione di leggi sul lavoro, oltre ad essere competenti sulle questioni di collocamento, occupazione e controllo dei salari. Boncour auspicava che, in sinergia con la capacità di rappresentanza dei sindacati, potessero costituire la piattaforma per il futuro "federalismo economico":

Di fronte alla potenza padronale si leverà la sovranità dei lavoratori organizzati, e il nostro regime economico sarà veramente divenuto quello che noi auspichiamo al termine di questo studio, quello che Jaurès definiva in proposito con una espressione molto azzeccata, e spesso riproposta: una monarchia costituzionale dell'industria.⁶⁴

E concludeva prospettando, affinché il federalismo economico potesse compiutamente realizzarsi, l'adozione di una forma di decentramento politico e amministrativo, che articolasse l'uniformità degli ordinamenti repubblicani in funzione del riconoscimento delle nuove "sovranità" territoriali ed economiche.

Sebbene solo accennata esplicitamente, la questione del decentramento era ovviamente implicita nel concetto stesso di federalismo economico; e quanto fosse innervata, come prospettiva di sviluppo, nel suo progetto di corporativismo democratico sarebbe emerso chiaramente in un importante dibattito sul decentramento, che Boncour ingaggiava direttamente con Charles Maurras. È noto come la prospettiva del decentramento si situasse, fin dai primi scritti,⁶⁵ all'origine della proposta di ricostituzione morale della società francese, che Maurras fondava sulla restituzione ai tradizionali corpi territoriali ed economici – la regione, le entità locali, la corporazione – dell'autonomia usurpata dall'accentramento rivoluzionario e repubblicano, nel quadro della restaurazione della monarchia. Paul-Boncour assumeva il terreno del decentramento come orizzonte di trasformazione degli ordinamenti statuali, ma cercava – con procedimento analogo a quanto fatto nel *Fédéralisme économique* – di dimostrarne non solo la compatibilità, ma addirittura la consustanzialità con l'originario programma repubblicano. Anche in questo caso, Boncour muoveva dalla condivisione degli assunti della sociologia durkheimiana, per sostenere la necessità di integrare il riconoscimento e la valorizzazione dei gruppi sociali all'inter-

64. *Ibidem*, p. XXV.

65. Ch. Maurras, *L'idée de la décentralisation*, Librairie de la Revue encyclopédique, Paris 1898.

no del quadro degli ordinamenti repubblicani. Si trattava di organizzare la democrazia. Vale la pena leggerlo direttamente:

Ciò che è certo, è che al momento presente noi soffriamo di un eccesso di decentralizzazione, è che il compito di oggi è di organizzazione, più che di lotta, e che l'organizzazione di una democrazia non sortirà mai dalla dittatura di un uomo o di una collettività, di un monarca o di un parlamento, ma dall'evoluzione spontanea dei raggruppamenti sociali che abbiano recuperato la pienezza della loro autonomia. La centralizzazione comprime queste autonomie, impedisce questa evoluzione, occorre spezzarla. Ecco perché noi siamo decentralizzatori [...]. I nuovi decentralizzatori [...] non si attardano dunque alle vecchie concezioni dell'individualismo liberale. Essi non vogliono un individuo lasciato alle sue sole forze, senza difese contro i rischi e le miserie della lotta per la vita. Profondamente imbevuti del portato della sociologia moderna, sanno che l'individuo acquista tutto il suo valore nel seno della società e dei raggruppamenti di cui essa si compone: famiglia, razza, regione, corporazione, nazione [...]. Se essi vogliono togliere allo Stato qualcuna delle sue attribuzioni, è per conferirle ai raggruppamenti sociali.⁶⁶

Si tratta di una posizione di grande interesse, la cui ispirazione controdemocratica, esplicitamente avversa all'individualismo liberale, come anche all'accentramento giacobino, era in grado di fare propri molti dei temi-chiave della destra, anzi direttamente dell'Action Française con la quale appunto Boncour dialogava, come la valorizzazione dei legami e dei corpi sociali, delle autonomie territoriali, delle collettività, delle entità naturali e storiche di cui la nazione si compone e respira: in sostanza, una posizione profondamente organicista, che Boncour intendeva conciliare con un'ispirazione sinceramente democratica.⁶⁷ Con ciò restando saldamente ancorato al campo repubblicano e socialista, per il quale, negli anni successivi, Boncour avrebbe assunto responsabilità politiche e di governo, lavorando prevalentemente nel campo della legislazione del lavoro.

Sono diversi, dunque, i percorsi che muovono dalla nozione anti-universalistica di "popolo", che qui abbiamo cercato di tracciare: un popolazione, un popolo "al singolare", nel quale si sommavano etnia, razza, nazione e popolo in un determinismo forgiato dai fattori naturali e storici.

66. *Un débat nouveau sur la République et la Décentralisation*, a cura di J. Paul-Boncour, Ch. Maurras, Société provinciale d'éditions, Toulouse 1904, pp. 13-14. Il volume raccoglieva saggi apparsi su riviste diverse, originati dalla posizione di Paul-Boncour.

67. Per la sottolineatura di questi aspetti vedi Wright, *Joseph Paul-Boncour*, in particolare pp. 79-81.

Un popolo depotenziato nella sua soggettività politica, ostaggio di se stesso, pronò a soluzioni cesaristiche, e guardato con sospetto. Le metodiche correttive pensate per arginare le degenerazioni della sovranità popolare andavano dall'élitarismo tecnocratico di Boutmy alla tecnocrazia puritana, sindacalista a antipolitica di Daniel Halévy, al corporativismo sindacale di Joseph Paul-Boncour; ma è significativo notare, in conclusione, che la soluzione corporativa di quest'ultimo, apparentemente eversiva dell'assetto liberale degli ordinamenti, fosse intesa, al contrario, a loro preservazione.